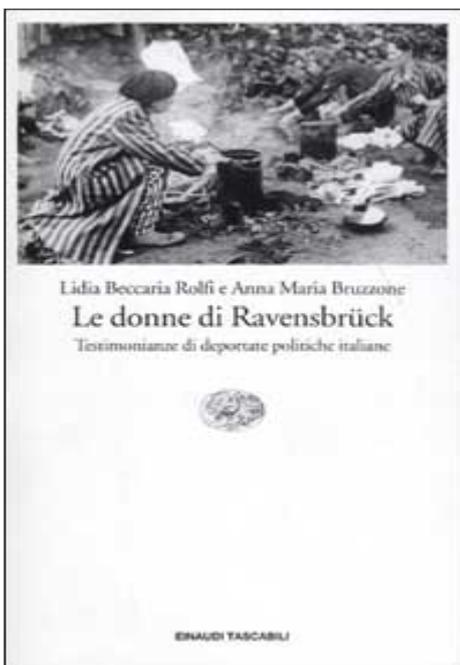


LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE

LE RECENSIONI

Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone

LE DONNE DI RAVENSBRÜCK
Testimonianze di deportate politiche italiane
Einaudi (2003)



Lidia Beccaria racconta la propria storia di prigionia, mentre Anna Maria Bruzzone cura le interviste con altre deportate: Lidia Paganini, Livia Borsi, Lina e Nella Baroncini. Queste donne, appartenenti a classi sociali diverse, vennero arrestate per la loro partecipazione a differenti nuclei di resistenza antifascista. Alcune di esse vennero deportate insieme con i loro familiari che non fecero ritorno. Il campo di Ravensbrück a 80 km da Berlino, l'unico lager nazista esclusivamente femminile fu avviato nel 1939 con lo scopo di "rieducare" le tedesche antinaziste. Dopo l'inizio del conflitto però vi passarono prigioniere di guerra e deportate politiche provenienti da ogni paese e in particolare dalla Francia. Si trattava in prevalenza di civili, membri dei movimenti di resistenza o di lavoratrici forzate giudicate improduttive, tutte internate senza processo. Nel 1941 le SS stabilirono accordi economici con gli imprenditori tedeschi: le deportate a Ravensbrück, dopo un periodo di quarantena nel campo principale, venivano affittate a fabbriche e fattorie delle zone circostanti. I padroni venivano spesso di persona a scegliersi le schiave. Quando poi la fatica, il freddo e la fame riducevano il loro rendimento, le rimandavano al campo, a "riposarsi". Complessivamente, fino al 30 aprile 1945, quando le truppe sovietiche liberarono il campo, vennero immatricolate 130.000 donne delle quali circa 92.000 morirono di stenti o "selezionate" per i forni crematori. Le ragioni principali di un così alto tasso di mortalità erano la denutrizione, il lavoro eccessivo, l'abbandono, il sovraffollamento, la mancanza completa di assistenza sanitaria e le sistematiche e brutali sevizie. Con un cibo del tutto insufficiente, le internate non solo dovevano sopravvivere, ma anche lavorare, notte e giorno, con turni di undici ore. Il lavoro era duro e le donne erano costrette a caricare e scaricare, scavare fosse, riparare strade, tessere, saldare circuiti elettrici, minacciate e battute ogni volta che si fermavano per riprendere fiato. I regolamenti assurdi, gli appelli interminabili all'inizio e al termine dei turni con qualsiasi tempo facevano parte dell'addestramento per distruggere nelle persone ogni volontà di opposizione. Le italiane erano poche, disperse e isolate e mancavano perciò degli strumenti per resistere. Col tempo, le francesi, inizialmente ostili, capirono che le italiane provenivano da formazioni partigiane e le accolsero fra loro con aiuti materiali, informazioni e consigli per evitare il pericolo maggiore: accettare passivamente la disumanizzazione, lasciarsi andare e rinunciare anche alla lotta per la sopravvivenza. Spiegarono che curare il proprio corpo, lavare la biancheria e i vestiti, anche se proibito, voleva dire violare gli ordini assurdi del sistema. Allenare la memoria e il cervello era un altro mezzo per rimanere persone e resistere alla disumanizzazione. Per

questo organizzavano lezioni di storia, geografia, letteratura, animazioni di gruppo con canti e dizione di poesie. La resistenza si esprimeva sia in forme passive, lavorando male e rallentando i ritmi, sia con azioni di solidarietà: le donne più anziane erano aiutate all'appello, le più deboli moralmente venivano spinte ad assumere comportamenti dignitosi, a non parlare di fame e di pidocchi, a non rimpiangere il passato. Così, ogni giorno, in ogni settore del campo le deportate infrangevano la legge, ed ogni giorno il sistema incassava un colpo, incapace di tener conto della forza di ripresa della persona umana.

La tematica femminista è fortemente presente in questo libro: a Ravensbruck le donne seppero trovare l'unione e con essa la capacità di resistere e di opporsi, senza dimenticare la propria femminilità. Le donne furono la linfa della Resistenza: senza la loro partecipazione, che comportava maggiori ostacoli e sacrifici, la Resistenza non ci sarebbe potuta essere. Gli uomini presto dimenticarono che alle loro spalle c'era tutto un mondo di donne che lavorarono accanto a loro e per loro e che pagarono allo stesso modo. Nel dopoguerra, questi contributi non vennero adeguatamente riconosciuti, anzi trovarono un muro di disinteresse, incomprensione e talora perfino di ostilità.

Gigi Buzzanca